

VIAGGIATORI
DI
SARDEGNA
I

Johnn Warre Tyndale
The Island of Sardinia,
London 1849

Libro 1
I

Lasciai Genova su uno di quei piroscafi governativi che fanno la spola alternativamente per Porto Torres e Cagliari, i quali, benché considerati navi da guerra, vengono utilizzati come pubblici postali. Fui molto obbligato verso gli ufficiali per la loro urbanità e gentilezza, non solo durante la traversata ma in successive occasioni nel corso della mia permanenza nell'isola. I piroscafi fanno la spola da Genova a Cagliari e da Porto Torres a Genova il primo ed il dieci, da Genova a Porto Torres e da Cagliari a Genova l'otto ed il ventiquattro di ogni mese.

I passeggeri furono sbarcati all'arrivo a Porto Torres, io invece, avendo ricevuto a Genova il permesso dell'Ammiraglio, procedetti sulla nave per Alghero, luogo verso il quale era stato appositamente ordinato di condurre il vescovo di quella diocesi.

Avendo doppiato l'isola dell'Asinara, navigammo lungo una costa fuori del comune per la bellezza e nettezza dei suoi promontori, tra i quali si annoverano capo del Falcone, il promontorio nord-occidentale dell'isola (il *Gorditanum Promontorium* di Tolomeo), e capo Negretto ai piedi della catena di montagne della Nurra. Lì vicino sorgeva l'antica *Tilium Civitas*, benché i suoi resti siano rintracciabili a mala pena. Capo dell'Argentiera, il promontorio più alto ed occidentale dell'isola, si trova a più di 2.000 piedi sopra il livello del mare, mentre tutta questa costa occidentale raggiunge una profondità che va dai trenta ai quaranta piedi nel raggio di un miglio dalla costa.

Al largo della costa, una trentina di imbarcazioni napoletane avevano cominciato la pesca del corallo ed assomigliavano nella sagoma e taglio della vela ad un nautilo, mentre molti esemplari di tal specie si crogiolavano intorno a noi oppure spiegavano le loro trasparenti velature alla brezza leggera che increspava appena il mare azzurro e profondo. Banchi di delfini occasionalmente «mostravano i loro dorsi d'oro», così che quei timidi e fragili girovaghi dell'oceano apparivano e scomparivano dalla superficie. Mentre centinaia di uccelli marini, fluttuando su di noi, animavano

di un allegro vociare le circostanti bellezze della natura.

Dopo aver doppiato capo della Caccia, una massa verticale di roccia calcarea, alta 175,26 metri o 575 piedi secondo La Marmora, e 500 piedi secondo Smyth, oltrepassammo l'ampia insenatura di Porto Conte, l'antico *Nymphaeus Portus*, che Smyth, descrivendone l'eccellente posizione, dice essere assolutamente sicura per le fregate, benché esposta ai venti sud-occidentali.

Durante il viaggio feci la conoscenza del vescovo, un uomo amabile e bene informato, il quale, dopo aver trascorso molti anni in Grecia, Turchia e Valacchia, dove ricoprì alcune alte cariche ecclesiastiche, era stato designato di recente alla diocesi della sua città natale. Dopo un'assenza così lunga il suo ritorno era un avvenimento di non minore interesse per i suoi concittadini che per sé, uno di quei *dies fasti* di Alghero.

Non appena gettammo l'ancora, salì a bordo il «carico» di preti di alcune navi che, dopo numerose e divertenti cerimoniosità, ricevette l'alto onore di baciare la mano del vescovo in cambio di varie genuflessioni ed atti di umiltà. Quando tutto fu ordinato come si conveniva, l'alto prelado si imbarcò con la delegazione ecclesiastica, indossando un lungo abito talare viola, un largo cappello triangolare con un fiocco di nastro verde ed una catena d'oro massiccio intorno al collo, alla quale era attaccato un crocifisso d'oro. La sua bella figura e piacevoli fattezze erano messe in risalto da una lunga barba scura che si era fatto crescere seguendo le usanze della chiesa orientale e che, adeguandosi non meno ai costumi d'Oriente, si lisciava e accarezzava di continuo. Le autorità cittadine lo ricevettero con la dovuta pompa mentre le strade della città erano affollate dal popolino. Tutti si agitavano per ottenere le sue benedizioni e l'avidità con la quale esse venivano ricevute era pari solo alla prodiga liberalità con cui venivano elargite.

La società di Alghero è vuota e formale a causa dell'eredità delle usanze spagnole con un innesto di quelle italiane, senza però la raffinatezza che caratterizza la migliore società di quelle nazioni. Sebbene cortesi ed amabili, gli abitanti del luogo sono tenacemente attaccati al decoro ed all'etichetta e questi atteggiamenti sono messi in evidenza più tra di loro che con gli stranieri a causa delle meschine gelosie e disaccordi, comuni ad ogni piccola città.

Ci sono molte famiglie dalla considerevole fortuna, ma nel loro modo di vivere non si riscontrano né lusso né comodità alcuna. La pulizia è cosa estremamente rara presso le classi inferiori che sono tanto eleganti e formaliste quanto quelle superiori. Tuttavia sono anche assennate ed oneste tanto che negli ultimi tre anni è stato commesso un solo furto entro le mura cittadine. Tutte le classi sociali sono orgogliose della loro città e della sua origine tanto che le attribuiscono boriosamente una grande importanza. L'antica rivalità ed odio per i sassaresi sono passati in eredità alla generazione presente ed il ricordo delle guerre occorse tra di loro, benché non più custodito gelosamente nell'animo, non si è ancora spento.

Fu solo alla fine del secolo scorso che il governo costrinse saggiamente gli algheresi ad interrompere le celebrazioni, che avvenivano con una festa annuale, per la loro vittoria sui distaccamenti francese e sassarese durante l'attacco alla città del 1412. In tale occasione, come accompagnamento alla messa cantata, veniva cantato un inno che era ed è così popolare tra di loro come lo è *Rule Britannia* in Inghilterra. Le dodici strofe della canzone sono piene di odio ingiurioso e di vendetta e non meritano di essere riportate, tuttavia la prima è soggiunta soltanto come modello:

*Muiran, muiran, los Francesos,
Ils trahidors de Sassaresos
Que han fet la trahició
Al molt alt Rey de Aragó
O Visconte de Narbona
Be aveu mala rahó
De vós escalar la terra
Del molt alt Rey de Aragó.*

«Morte, morte ai francesi, ed a quei traditori i sassaresi, che si sono macchiati di tradimento contro l'eminente Re d'Aragona. Il Visconte di Narbona trovò assolutamente sconsiderato invadere la terra dell'eminente Re d'Aragona.»

Esisteva un'altra consuetudine non meno illustrativa di questi sentimenti. Se un sassarese entrava ad Alghero era obbligato ad estrarre la sua spada dal fodero ed a lasciarla alla porta della città. Per vendicarsi, i sassaresi obbligavano gli algheresi ogni qual volta entravano a Sassari, non solo a lasciare la loro spada ma anche ad indossare un altro fodero sul lato destro a mo' di scherno.

Lo stato attuale del commercio e della politica cittadina è parimenti causa di questi sentimenti. Gli algheresi da anni si stanno sforzando di costruire una strada carrozzabile dalla loro città a Sassari in luogo dell'attuale esecrabile sentiero per cavalli, così da indurre i sassaresi a fare di Alghero il loro porto per i traffici ed il commercio, preferendola a Porto Torres. Tuttavia lo sforzo è risultato sino ad ora infruttuoso ed il porto rivale riceve da Sassari ogni incoraggiamento e vantaggio, benché mal riposti per quello scopo.

Sui successi intellettuali degli algheresi ben poco può essere detto. Tuttavia, considerando gli ostacoli per un corretto sviluppo delle loro capacità naturali, hanno fornito diverse testimonianze di una abilità innata. Olives, il dotto giurista e commentatore della *Carta de Logu*, è rivendicato dagli algheresi come membro della loro comunità, benché siano i sassaresi, secondo Tola, ad aver diritto a tale onore. Manno, l'autore della *Storia de Sardegna*, era senza dubbio nativo di quel luogo; e tra i

loro poeti, Buragna, Delitala e Massala sono ben conosciuti in tutta l'isola.

Lo Frasso, l'unico dei loro poeti la cui reputazione è ben nota sui lidi stranieri, nacque lì all'inizio del 1500 ma, sia per ragioni politiche che private, si ritirò in Spagna dove produsse il più famoso dei suoi poemi, *Diez Libros de la Fortuna de Amor*, pubblicato a Barcellona nel 1753, 1 vol., 4 to. Del suo apprezzamento da parte di Cervantes possiamo giudicare da un brano del *Don Chisciotte*, in cui il curato ed il barbiere stanno ispezionando la libreria del cavaliere, vol.1, parte 1, cap.6: «Questo libro è - disse il barbiere aprendone un'altro - *I dieci libri della Fortuna d'Amore*, composti da Antonio di Lo Frasso, poeta sardo. Per l'ordine sacro che ricevetti - disse il curato - , da quando Apollo fu Apollo e la Musa Musa ed i poeti poeti, un libro così bizzarro ed ameno come questo non si è composto, e nel suo genere è il migliore ed il più singolare di quanti di questo genere siano mai usciti alla luce del mondo; e colui che non l'ha letto può essere certo di non aver mai letto qualcosa di piacevole. Datemelo qui, compare, che apprezzo maggiormente aver trovato questo libro che se mi avessero dato una tonaca di rascia di Firenze». Secondo Valery, il libro di Lo Frasso fu pubblicato anche a Londra nel 1740, 2 voll., 8 to., ma non sono riuscito ad imbartermi in esso.

Il *furor* poetico dei Sardi in generale è un argomento menzionato altrove, ed il *cacoethes scribendi* degli algheresi non è molto meno impetuoso che in altre parti dell'isola.

Dedicaì una attenta lettura alle copie di varie offerte alle Muse di cui mi fu fatto dono, costituite principalmente da odi di congratulazione al re ed a importanti personalità, e da sonetti e strofe scritti per celebrare l'arrivo di personaggi di una qualche notorietà: per lo meno questi argomenti sembravano privilegiati rispetto agli altri. Nulla può superare la stucchevole adulazione e gli iperbolici complimenti di molti di loro, benché se le inclinazioni versificatorie degli algheresi avessero un più ampio campo per soddisfarsi, gli argomenti, così come la poesia, potrebbero essere più degni gli uni degli altri.

Uno scoppio poetico ebbe luogo mentre mi trovavo lì, all'arrivo del nuovo vescovo, quando l'anarchica ressa dei poetastri, che si armavano di congratulazioni in prosa e in versi in latino, italiano ed algherese, si resero colpevoli di atroci offese contro il buon senso e la ragione. Entrai in possesso di molte di quelle ma sono troppo immeritevoli per essere riportate. Anche gli inni alla Madonna ed ai Santi, composti per tutte quelle occasioni in cui si suppone abbiano concesso il loro favore, sono argomenti preferiti dalle innumerevoli composizioni che inondano la città. Dall'indigestione di queste versificazioni religiose e reali uno si potrebbe figurare gli algheresi come se fossero tutti salmisti o poeti laureati.

Come mero esempio di questi stili, la strofa seguente è la prima di un inno popolare cantato ogni anno nella cattedrale alla vigilia della nascita del nostro Salvatore, ma relativa al giudizio

universale:

*Un Rey vindrà perpetual
Vestit de nostra carn mortal,
Del cel vindrà tol certament
Per fer del segle jugiament.*

La successiva è la prima stanza di un altro inno cantato nell'anniversario dell'ascesa al trono dell'attuale re:

*Vischi Carlus Albert primer,
Vischi sempre gloriós;
Y per ell vischi dichós
Lo sou Pòpul de l'Alguer.*

Le restanti strofe di entrambi gli inni sono davvero altrettanto insipide che le suddette precedenti. Benché il catalano sia la lingua propria degli algheresi, le classi superiori parlano anche l'italiano e quelle inferiori il dialetto sardo.

La danza e la musica non sono che scarsamente coltivate e le arie nazionali sono poche e scadenti se paragonate a quelle in altre parti dell'isola. Si dette il caso che attori girovaghi italiani capitarono in città e la piccola sala, il pubblico ed il prezzo del biglietto furono degni di loro. Le poltrone della prima fila costavano circa due lire con cui si assisteva alla rappresentazione dei Montecchi e Capuleti, la Straniera e di altre opere.

L'indolente inattività degli abitanti e l'aspetto generalmente apatico della città non sono molto cambiati in questi giorni sereni del tempo di pace rispetto a ciò che erano quarant'anni fa, a giudicare almeno dall'opinione fornita da Lord Nelson, la cui familiarità con alcune zone della Sardegna verrà successivamente menzionata. In una delle sue lettere a Lord Harrowby, in data 11 ottobre 1804, parla così di Alghero: «Citerò soltanto il caso di una città, Alghirra, fortificata con settanta grandi cannoni e con una popolazione di dieci o dodicimila abitanti. Ha quaranta soldati ed un governatore, nessuno dei quali riceve uno stipendio da più di tre anni. Questi riscuotono una piccola tassa su ciò che entra od esce dalla città. I fucili si sono corrosi per mancanza di vernice e solo due affusti sono in grado di resistere sotto il fuoco. Il governatore additando tutto ciò afferma, «quanto tempo possiamo andare avanti così?». Questo luogo era destinato a controllare l'intera pesca del corallo e potrebbe farlo se fosse nelle nostre mani; tuttavia per mancanza di commercio attivo l'erba cresce nelle strade».

Nel suo attuale stato di abbandono e mancanza di ogni attività le feste e le cerimonie religiose costituiscono una considerevole fonte di occupazione e di divertimento.

Fui tanto fortunato da essere presente ad una delle festività più importanti che ebbe luogo nel

villaggio di Valverde, situato a circa sei miglia a sud-est della città. Il sentiero che conduce al villaggio attraversa una bellissima campagna ricca di aranceti e di uliveti, di vigneti, e di campi di grano e di lino dove fiori campestri dal delizioso profumo sembravano costituire un terzo dei campi coltivati. Moltissime persone si stavano dirigendo verso il paese con indosso l'abito della festa che differisce dall'abito di tutti i giorni per essere più ricco e più moderno. L'abito degli uomini è composto da una *veste*, un corpetto a doppiopetto di stoffa scura abbottonato sino al collo; i *calzoni*, un paio di pantaloni della stessa stoffa molto scura che giungono fino alle ginocchia e sono orlati di velluto nero; le mutande, dei mutandoni di cotone bianco molto lunghi e che terminano in ghettoni, anch'esse di stoffa grezza e scura; un giaccone con cappuccio, che rassomiglia alla *capote* indossata dai Mori, ma fatto di una stoffa differente a seconda del rango e dei gusti di colui che lo indossa. Questi sono i capi di vestiario che compongono il costume, completato da un lungo berretto rosso o nero. Una profusione di lunghe chiome insieme ad una crescita *ad libitum* di basette, baffi e barba contribuiscono a dar loro un aspetto fosco, mentre la carnagione scura e la vivace espressione degli ardenti occhi neri accrescono il loro aspetto selvaggio.

L'abito delle donne consiste in una gonna di stoffa grezza ampia e dai colori vivaci, un corsetto della stessa stoffa la cui fattura non particolarmente pregiata mette in luce le scarse abilità sartoriali, ed un fazzoletto colorato avvolto intorno alla testa. Ricami ed ornamenti d'argento, sebbene non molto di moda tra gli algheresi, sono invece diffusi tra la classe contadina dei villaggi vicini. Questi costumi vengono indossati soltanto dagli abitanti dei villaggi e dagli algheresi dei ceti medi e bassi, mentre l'alta borghesia e l'aristocrazia adottano abiti di foggia continentale.

L'intera organizzazione ecclesiastica di Alghero si era avviata verso Valverde, capeggiata dal vescovo, poiché tale è il mistero di questa festa e della sua origine che per tutti loro è un dovere prendervi parte. Fra le tante versioni, la seguente è quella generalmente accettata e più accreditata. Una piccola immagine di pietra, che si dice sia stata trovata nel 500 a.C. nel luogo ove ora sorge la chiesa di Valverde, si rivelò essere una Madonna e come tale venne subito onorata di un posto nella cattedrale di Alghero, ove vi fu collocata con grandi cerimonie. Ma l'immagine, non gradendo la nuova collocazione, scomparve durante la notte. L'intera cittadinanza, gettata nella più grande costernazione appena il fatto fu conosciuto, si mise alla sua ricerca sotto la direzione del clero, ritrovandola alla fine proprio nel medesimo punto in cui era stata trovata la prima volta. Poiché la Madonna aveva così espresso la sua chiara preferenza per Valverde, sarebbe stata un'empietà tentare nuovamente di rimuoverla. Le fu quindi eretto un santuario e successivamente fu costruita la chiesa attuale per riceverla con l'onore e la riverenza che le erano dovuti. Anche le altre versioni concernenti questa immagine miracolosa sono altrettanto lontane da ogni veridicità e probabilità e quando richiesi qualche documento sull'argomento agli archivi della cattedrale, mi fu risposto che

erano andati bruciati insieme a molti altri dello stesso genere durante la grande e rovinosa pestilenza che colpì Alghero nel 1582. Almeno il fuoco e la peste conferirono un qualche profitto compensatore alla città.

Ma giungiamo a Valverde dove circa duemila persone erano impegnate in varie occupazioni e divertimenti. Alcune formavano dei gruppi intenti a mangiare e bere, altre sedevano intorno al fuoco sul quale stavano arrostando una pecora o un agnello; qui un gruppo dalle cinquanta alle ottanta persone era impegnato nel *ballo tondo*, la danza nazionale; lì una cerchia ascoltava il canto monotono di alcuni cantanti mentre i tavoli e le bancarelle erano affollate da persone intente a degustare dolci, bonsbons e rosoglio o più utilmente ad approvvigionarsi di frutta, pane e vino. Il continuo viavai di comitive provenienti da vari distretti non costituiva certo la parte meno interessante della scena, poiché molti erano giunti da paesi distanti anche trenta miglia al solo scopo di ascoltare la messa oppure di pregare la Madonna per ottenere una grazia futura o per mantenere un voto pronunciato per l'ottenimento di una qualche grazia passata. Oltre quattromila persone presero parte a questo pio atto durante l'intero arco della giornata dato che le funzioni si succedevano incessantemente secondo gli arrivi e le partenze.

La cappella, molto piccola ma tuttavia addobbata con drappaggi ed i soliti ornamenti esibiti in simili occasioni, aveva un aspetto festoso mentre l'unica cosa degna di nota durante la messa solenne, a parte le solite stravaganze, fu il bacio e l'adorazione di quest'idolo. Il vescovo in ginocchio e in tutta umiltà diede l'esempio: uno dei maggiori dignitari accostò l'immagine sacra alle sue labbra, con tanta solennità come se si fosse trattato del pane e del vino eucaristici, ed egli la baciò con altrettanto fervore e devozione. Dopo essersi prosternato davanti all'alto prelato ed aver ricevuto la sua benedizione, al resto del clero fu quindi consentito di godere dello stesso onore così che gli venne parimenti accostata l'immagine ma, per un qualche motivo particolare, questa andò a toccarli sulla testa. Dopo queste cerimonie l'intero corpo ecclesiastico procedette in processione accompagnando l'immagine fuori dalla chiesa dove una moltitudine di fedeli in ginocchio aspettava di onorarla al suo passaggio. Fu quindi riportata dentro la chiesa e deposta nel suo luogo di riposo dove rimase fino alla festa dell'anno successivo.

Da ciò che vidi essa può essere descritta come una bambola lunga un piede, sfarzosamente ricoperta di broccato di seta e di lamé, la cui faccia nera è appena visibile in mezzo agli ornamenti che ne circondano la testa. La fama di questa reliquia è cresciuta ulteriormente in questi dieci anni per via di una storia, comunemente riconosciuta come vera insieme a tante altre di genere altrettanto miracoloso, secondo cui una donna che era stata storpiata tutta la vita fu improvvisamente guarita mentre pregava sulla sua teca. La sciancata si alzò senza più alcuna contrazione degli arti, tornò a casa e da allora è diventata la madre di numerosi figli.

Durante le cerimonie in chiesa prevaleva un intenso sentimento di devozione generale e la fiducia nell'efficacia della pietra era così profondamente radicata nella mente della gente che molti devoti si trascinarono in ginocchio dal portale della chiesa, o addirittura da più lontano, fino all'altare, una specie di penitenza simile a quella della Scala Santa.

La composta allegria che risplendeva sui loro volti, felici e spontanei, senza il ricorso al sovraccarico del vino o degli spiriti, non era meno notevole nei loro divertimenti. Questa festa, che assume anche il carattere di una fiera, prosegue per tre o quattro giorni e molti dei devoti si fermano lì per tutto questo tempo. In tali occasioni si annoverano tra i divertimenti la corsa dei cavalli, il salto nei sacchi, *las veillas e los barandons*, una specie di veglie accompagnate da musica fracassona con i soliti balli e canti. Celebrazioni come questa raramente sono accompagnate da quella immoralità e rilassatezza dei costumi di solito così diffuse in simili occasioni in Germania ed in altri paesi. Valverde è il *Marienzell* degli algheresi senza la rilassatezza e *lockeres Wesen* degli austriaci. Come riunione di amici e parenti di diversi distretti è un incontro felice, come cerimonia religiosa è disciplinata e devota e come occasione di divertimento è raramente immorale. Questa festa è così importante che gli algheresi desiderano maggiormente avere una strada per Valverde che per Sassari.

Il bellissimo paesaggio nei dintorni di Alghero offre la possibilità di molte escursioni, benché il piacere sia notevolmente diminuito dal pessimo stato degli angusti sentieri.

(pagg. 197-206)

* * *

Durante la mia permanenza a Sassari feci diverse escursioni ad Alghero allo scopo di visitare l'antro di Nettuno, una grotta naturale stalattitica, situata a circa dodici miglia dalla città, ma i miei tentativi furono sempre infruttuosi a causa del maltempo. Tuttavia, alla fine, una serie di circostanze mi ripagò ampiamente delle precedenti delusioni ed ebbi l'opportunità di visitare la grotta in una condizione di speciale vantaggio. Gli algheresi affermano che 300 giorni su 365 è impossibile accedervi ma che le visite reali esercitano in questo caso una certa autorità come dimostra il fatto che nelle due occasioni in cui Sua Maestà si era trovato in città, il tempo fu abbastanza buono da permettere l'accesso alla grotta. Tale affermazione fu pienamente confermata dalle circostanze attuali quando un vento di tempesta che aveva soffiato continuamente per dieci giorni, si placò il giorno dell'arrivo del re ad Alghero. Britannia può anche dominare i mari, ma il re dei sardi sembra avere un accordo speciale con Nettuno ogniqualvolta Sua Maestà desidera fargli visita nella sua grotta in Sardegna. L'imbarco ad Alghero, atteso con tante cerimonie quanto può offrirne una

piccola città, fu uno spettacolo interessante e rivelò un grande sentimento di devozione verso il sovrano, benché illustrato in modo alquanto differente da quello descritto nel racconto di Carlo V. L'adunata della milizia, il loro bivaccare fuori delle mura, la parata delle autorità ecclesiastiche civili, i preparativi, le celebrazioni e le agitazioni proprie di tali occasioni contribuirono tutti a creare una scena molto animata. Addirittura la sola vista di una livrea reale contribuiva ad alimentare la gamma della devozione regale. Accadde infatti che uno dei servi con indosso una giubba color cremisi uscisse dalla casa dove era alloggiato il re, venendo subito scambiato erroneamente per Sua Maestà dai ceti inferiori che lo accompagnarono con rumorose acclamazioni di «Viva il Re».

La sera in cui questi arrivò, fui tanto fortunato da prendere parte ad un grande ballo dato in onore suo e di suo figlio, il Duca di Genova, da uno dei più eminenti nobili della città. Poiché gli ospiti regali avevano manifestato il desiderio di vedere i vestiti caratteristici della regione, l'aristocrazia cittadina chiese in prestito o prese in affitto ciò che non possedeva. Alcuni vestiti arrivarono addirittura da Quartu, vicino a Cagliari, così che grazie alla loro eleganza e ricchezza tutti contribuirono a tradurre l'assemblea, benché esigua, in una mostra estremamente riuscita in cui il *ballo tondo*, la danza nazionale sarda, costituiva uno dei divertimenti.

Avevo precedentemente accettato l'invito delle autorità civili ad accompagnarle nell'antro di Nettuno la mattina seguente alle due in punto. Esse avevano organizzato la cosa in modo tale da precedere Sua Maestà e sovrintendere così all'illuminazione. Tuttavia durante la serata il re mi onorò dell'invito ad accompagnarlo ed essendo quello più un comando che una cortesia, fui costretto a rinunciare al mio impegno precedente.

Partimmo per Alghero allo spuntar del giorno, fra salve di batterie ed i consueti onori e dopo circa un'ora e mezzo terminammo il nostro viaggio sorto le stupende scogliere di capo Caccia, i cui lineamenti scolpiti nella roccia venivano riflessi da un sole senza nubi sulla superficie trasparente del mare che pareva uno specchio. L'antro di Nettuno si trova in uno dei promontori di capo Caccia, vicino all'isolotto di Foradada, ed è così esposto che ogni vento che soffia tra nord-ovest e sud ne impedisce l'accesso. Da quando giunsi sull'isola la prima volta, avevo ripetutamente sentito dire che partire senza visitare la grotta avrebbe significato tralasciare la sua più grande rarità naturale, paragonate alla quale tutte le altre grotte d'Europa erano assolutamente insignificanti e questo perché l'orgoglio nazionale per esse era grande quanto la più completa ignoranza dell'esistenza di altre grotte in altri paesi.

Dell'antro di Nettuno esistono due descrizioni, una di un certo Signor Masala pubblicata a Sassari nel 1805, ed un'altra del Signor Peretti pubblicata a Leghorn nel 1835. Quest'ultima è così inflazionata di idee romantiche che il lettore si trova disorientato dalla sua complessità, paragoni ed

allusioni a quasi tutti i temi della mitologia pagana. Tuttavia è assolutamente veritiera l'affermazione per cui le sue bellezze naturali vanno ben oltre la capacità di essere abbozzate sia da una penna che da una matita dato che nessun talento descrittivo o fertile immaginazione può rievocare la scena alla fantasia del lettore.

Questi resoconti hanno molto da invidiare se paragonati a quello della grotta di Adelsburg di Sir H. Davy nella sua incantevole piccola fatica letteraria *The Last Days of a Philosopher*, in cui non si ritrova alcuno sforzo innaturale di spiegare l'argomento con tropi e similitudini. È infatti proprio la semplicità della descrizione a trasmettere alla mente la veridicità del ritratto, molto meglio di quanto non facciano le ampollose rapsodie dei sardi.

Le candele ed altre cose necessarie erano state inviate durante la notte dalle autorità cittadine, anche loro impegnate nei preparativi per diverse ore prima dell'alba. Sua Maestà fu accolta al suo arrivo da una banda musicale disposta fuori dalla grotta, che si sarebbe però potuta occultare in qualche recesso all'interno per creare un certo effetto illusorio.

La prima cavità coperta da una volta forma una sorta di vestibolo alto circa trenta piedi, ma privo di una qualche attrazione particolare. Da lì la comitiva reale iniziò la visita imbarcandosi su un battellino dal fondo piatto costruito appositamente e portato lì per attraversare le acque all'interno.

Io mi trovavo con il duca di Genova e Sua Maestà, che aveva espresso il desiderio che io li accompagnassi; così tutti insieme attraversammo un secondo antro in cui si scorgevano venti piedi di acqua meravigliosamente limpida. Quindi, girando a sinistra, ci ritrovammo improvvisamente a navigare tra le stalattiti, circondati da pareti e corridoi fatti di stalagmiti di notevole altezza. Dopo averle superate, procedemmo verso occidente raggiungendo così un'altra cavità che presentava una colonna naturale nel mezzo il cui fusto e capitello, impegnati e sorreggere l'immenso soffitto meravigliosamente adornato di greche, mi ricordarono quelli della sala capitolare di Wells e la scalinata del vestibolo di Christ Church ad Oxford. Questo monumento che si accresce nei secoli resiste in tutta la sua imponente ed elegante semplicità con relativamente poche altre stalagmiti a turbare gli effetti della sua nobile solitudine.

Poiché eravamo approdati sul lato più lontano della cavità, il Caronte di questo Stige stalattitico tornò, indietro a prendere il seguito di Sua Maestà. I pochi minuti che trascorsero ci diedero il tempo di guardarci intorno. Non una voce, non un suono si udì oltre all'affievolito sciabordio del remo della barca. Sembrava come se tutto fosse solo un sogno, una illusione prodotta da un cervello oppresso dalla calura. Dalla mente si levavano mille associazioni di simili scene artificiali: sembrava che feste e palazzi nell'*Epicureo* di Moore e nelle *Notti Arabe* si fossero tutti concretizzati. Se non fosse stato per la presenza dei reali avrei potuto lasciare libero corso al delizioso fantasticare della mia mente finché ciò che era il frutto della immaginazione non si fosse

trasformato in convinzione.

La visione prospettica delle cavità e dei corridoi attraverso cui eravamo passati, svelava in lontananza una leggera ombra grigiastria, frutto della debole lotta dei pochi raggi di luce che riuscivano a filtrare dall'esterno contro lo splendore vittorioso di circa tremila candele. Queste, collocate in ogni angolo del gigantesco abisso dove ci trovavamo, si riflettevano sulla liscia superficie del lago ai nostri piedi mentre le rosee sfumature del carbonato di calcare conferivano intensità all'intera scena. Vi era di fronte a noi una minuscola montagna, sulla sommità della quale, una fila di luci collocate appositamente per illuminare il sovrastante soffitto decorato, dava alle piccole stalattiti in lontananza l'apparenza di ghiaccioli di una fontana gelata. Alla nostra destra vi erano colonne dalla grande forma bizzarra alte da cinquanta a sessanta piedi, con recessi e sporgenze di ogni tipo. Scalammo quindi questa montagna da dove si ebbe un panorama della collina, della vallata e del lago circostanti. Qui accadde nuovamente che il silenzioso scenario conferisse per così dire una certa santità alla stessa aria che respiravamo, facendoci quasi credere che il dio del silenzio avesse eletto quel posto come suo tempio e che fosse quindi una profanazione proferir parola. Neppure la riverberazione di un mormorio di voci arrivava a picchiare contro il lontano ingresso della caverna ed anche il mare, nonostante affluisse costantemente all'interno, sembrava dormisse immobile sul suo letto di sabbia e corallo. Sembrava come se:

Scilla piangesse,

mentre le sue onde latranti mugghiavano attirando l'attenzione,

ed il feroce Cariddi mormorasse sommessamente un plauso.

In alcune parti della grotta c'erano gallerie e corridoi lunghi circa trecento o quattrocento piedi che ricordavano, sempre che questo paragone sia lecito, l'architettura moresca della Alhambra. Una di queste terminava all'improvviso in una profonda cavità in cui ci fu impedito di scendere. Tra tante altre cose interessanti, vi era una piccola camera il cui accesso passava attraverso un pertugio molto angusto. Dopo esserci arrampicati ed aver strisciato attraverso di esso, ci ritrovammo in una stanza il cui soffitto era interamente ricoperto da deliziose stalattiti e le pareti da un lavoro a traforo ornato di greche. Essa era così fantastica che uno poteva quasi immaginare che si trattasse del *boudoir* dove le Oceanine si trastullavano facendo merletti col carbonato di calcio.

Nell'esplorare questa deliziosa cameretta, il sublime si trasformò nel ridicolo e l'ardore dell'ammirazione fu raggelato dalle gelide acque di un buco nel terreno nel quale il Duca di Genova ed io scivolammo mentre ci aiutavamo l'un l'altro nella discesa attraverso il pertugio. Infatti i miei piedi stavano su un punto di appoggio tanto insicuro come quello che io avevo fornito al duca sulle mie spalle.

Alcune colonne in diverse parti della grotta hanno una circonferenza che va dai settanta agli ottanta

piedi e la grande quantità di drappeggi, ripiegati con squisita eleganza, sono di proporzioni ugualmente maestose.

Durante una visita precedente, il re di Sardegna voleva trasportare una di queste colonne a Torino ma ben presto fu chiaro che la cosa era assolutamente inattuabile. A questo punto può essere menzionata una circostanza che se risultasse vera non farebbe onore alla nostra nazione. È comunemente affermato che il capitano di una nave da guerra inglese piazzò un cannone davanti all'imboccatura della grotta. Dopo ripetute scariche di colpi mutilò molte stalattiti senza riuscire ad ottenere un pezzo compatto. Peretti parla così delle circostanze: «Diverse colonne mutilate dall'insana ferocia di un capitano Inglese, che impedita di penetrarvi in tempo inopportuno vi lanciò parecchie cannonate, restano sparse nel sotto posto lago». C'è da dubitare però che la insana ferocia di qualcuno possa essere così grande da indurre a sfogare la collera per una delusione dovuta al tempo inopportuno facendo fuoco contro la grotta inoffensiva! Masala afferma che un «Cavaliere di Fongenez, comandante la regia fregata», cercò di liberare un varco con ripetute scariche di cannone, «a replicati colpi da un cannone che fece trasportare entro la grotta». L'errore può essere stato generato da queste circostanze che Peretti omette prudentemente di menzionare. Tuttavia non avrei fatto riferimento a questa accusa se quest'ultimo gentiluomo non avesse fornito una ulteriore prova della sua propria insana ferocia contro la nostra nazione.

All'interno della grotta si trovano due iscrizioni poste dagli algheresi in commemorazione delle visite di Sua Maestà: la prima nel 1829 quando era principe di Carignano, la seconda nel 1841 quando era già l'attuale re. Quest'ultima, scritta da Manno, è molto ben espressa:

Ritornato in questo luogo,

Carlo Alberto Re,

Addì 28 Aprile, 1841.

Mostravane al suo primogenito Vittorio Emanuele, Duca di Savoia,

Le naturali meraviglie.

Nel giorno innanzi aveagli mostrato

Come in tanta esultazione dei popoli Sardi al cospetto dei loro principi,

Restasse pur molto da segnalare.

Nel giubilo, e negli omaggi dei Cittadini d'Alghero,

I consoli della città posero

Questo monumento di ricordo

per gli stranieri.

Agli Algheresi bastava la popolare tradizione

Che durerà viva e cara nei tempi i più lontani,

Anche quando la grotta e la lapida
Venissero a sprofondare in questi gorgi.

Sua Maestà ritornò a bordo del suo piroscavo e partì alla volta di Genova mentre le autorità civili mi riaccompagnarono gentilmente ad Alghero. Furono quindi ammesse le varie comitive giunte per visitare la grotta e che diedero infine vita ad una scena di divertente confusione. Essendosi infatti alzata una leggera brezza e poiché non era possibile uscire dalla grotta quando il mare era agitato, esse si trovarono costrette a compiere una precipitosa ritirata la cui difficoltà fu notevolmente aumentata dai marinai e da quelli che si occupavano dell'illuminazione che iniziarono l'abituale saccheggio delle candele come loro indennità accessoria. Questi, se fossero stati russi, non le avrebbero potute arraffare con maggiore avidità, benché per un diverso scopo.

Tornando a casa cercai di fare un paragone tra le grotte di Adelsburg, Paros, Antiparos, Cerigo, Ithaca che avevo visitato in precedenza, e quella della Sardegna.

Ad Adelsburg, le sale sono in alcune parti più alte ed anche le stalagmiti più abbondanti differenze dovute al depositarsi del carbonato di calcio su un terreno asciutto mentre la maggior parte dell'antro di Nettuno è sommerso dall'acqua salata che ne impedisce così la formazione. L'esistenza nella grotta di Adelsburg del *Proteus Anguinus*, quello straordinario anello di congiunzione tra un pesce ed un serpente, è anch'esso un motivo d'interesse peculiare di per sé. Tuttavia, a parte queste eccezioni, la bilancia della bellezza pende decisamente a favore della grotta sarda.

Quelle di Paros ed Antiparos non sono né tanto vaste né uguali per eleganza e rarità, mentre nessuna di quelle nelle altre nazioni ammette un paragone con quella sarda. Forse il fatto di averla vista illuminata in modo così sfarzoso, tanto che non solo un singolo individuo ma addirittura una intera comitiva esiterebbe non poco a doverne affrontare le spese, può avermi indotto a parlare di essa in termini tali da apparire sproporzionati se la si visita in circostanze differenti. Ciò nonostante, il mio intento è stato solo quello di offrire un fedele resoconto della grotta in circostanze particolari e sotto gli auspici di una visita reale.

(pagg. 213-219)